

Alle origini della tragedia algerina

Attori di un destino oscuro

di Nicola Gallini

Mohammed Dib

UN'ESTATE AFRICANA

ed. orig. 1959, trad. dal francese
di Maria Abbrescia
e Franca Doriguzzi,
pp. 164, € 11,00,
Aiep, San Marino 2001

Fedele, come raramente ci è dato vedere, a un impegno che dura ormai da quasi dieci anni e mira a colmare, almeno in parte, le lacune più o meno colpevoli dell'editoria italiana nei confronti delle letterature del Sud del mondo, l'editore sanmarinese Aiep ha recentemente pubblicato nella collana "Melting Pot" la prima traduzione – se si eccettuano quelle di alcuni racconti apparse su riviste o all'interno di raccolte – di un'opera di Mohammed Dib, scrittore algerino nato Tlemcen nel 1920, che da oltre quarant'anni vive in Francia.

Apparso per la prima volta a Parigi nel 1959, *Un'estate africana* racconta le vicende di commercianti, contadini, operai, intellettuali in un'assoluta Algeria alla fine degli anni cinquanta, durante la lotta per l'indipendenza.

Il corso della narrazione si sviluppa attraverso una successione di quadri, vere e proprie *tranches de vie* all'interno delle quali i personaggi si definiscono e agiscono in rapporto a un contesto storico e culturale traumatico di cui spesso ignorano le cause. La loro quotidianità, infatti, viene quasi fatalmente ricondotta nello scenario generale della lotta per l'indipendenza. Nessuno di essi si rende conto di costruire la tragedia che, inevitabilmente, segnerà il proprio destino. Nella prefazione "al lettore" che Dib premette alla narrazione delle vicende, leggiamo assai significativamente: "Con questo romanzo entriamo nella tragedia, ma nessuno lo sa, intendo dire nessuno dei personaggi. Questo libro è stato scritto mentre gli avvenimenti si producevano; persino un po' prima, per alcuni. Soltanto retrospettivamente, oggi, i protagonisti potrebbero parlare di tragedia". E poco più avanti: "Chi sono i personaggi? Non l'Uomo, non la Donna, ma quell'uomo, quella donna, in quelle condizioni materiali, sociali, nel momento in cui la loro storia interferisce con la Storia". Sono, precisiamo noi, l'ex funzionario Djamel Terraz, condannato all'inazione dai propri dubbi morali ed esistenziali; il contadino Marhoum, che fornisce segretamente aiuto ai compagni che lottano per l'indipendenza; l'anziano Baba Allal, che soffre per la decisione del figlio

di andare a combattere contro il dominio coloniale francese; la giovane Zakya, che vive tra desiderio di emanciparsi e imposizioni della famiglia.

Ciascun personaggio consuma la sua vicenda in una quotidianità che tradisce una tensione interna, una propensione inevitabile al conflitto che, pagina dopo pagina, cresce sino a esplodere in aperta violenza nel penultimo quadro. In questo *climax*, abilmente diluito dall'autore nelle diverse storie, i personaggi si dividono in due gruppi: da una parte vi sono gli anziani, i custodi di una tradizione che è divenuta

negli anni così obbediente al potere coloniale francese in nome di semplici interessi materiali da non avere più ideali da offrire; dall'altra, le giovani generazioni, schierate per l'indipendenza e per un rinnovamento radicale della società algerina. Il confronto generazionale e culturale è colto da Dib nella sua intima tragicità, come il dramma profondo di un'epoca e di un paese. "E con questa saggezza – dice alla madre Zakya – che ci paralizzate. Non ci resta che abituarci a non respirare, poi dire che l'aria non esiste. Dimenticare il male, dimenticare la fatalità alla quale siamo destinati: è tutto quello che sai promermi?".

La drammaticità del tema e delle vicende non elimina la speranza. La scrittura di Dib, infatti, ci consegna la realtà in un alone di sogno, grazie al quale il lettore riesce a scorgere uno spiraglio che gli permette d'immaginare una realtà diversa, una via d'uscita, per quanto tenue, dalla tragedia. Le parole di Zakya sono nuovamente rivelatrici: "Perché il mondo è pieno di segnali confusi e contraddittori? – si domanda. – I miei poveri genitori non sanno riconoscere gli avvertimenti della nostra epoca? Perché la vita tende a battere le sue onde contro i nostri cuori senza penetrarvi? (...) Eppure io spero. Spero senza troppo sapere in che cosa e senza credere alla possibilità di quel che mi aspetto. Spero (...) perché non c'è oscurità senza luce, male senza bene. Perché non si può non sperare".

La scrittura di Dib, precisa nella scelta dei vocaboli e nella descrizione delle situazioni, abilmente costruita nella struttura dei dialoghi, è resa ottimamente nella traduzione di Maria Abbrescia e Franca Doriguzzi. L'augurio è che questa pubblicazione non rimanga un contributo isolato, ma fornisca lo spunto per nuove traduzioni in modo da approfondire la conoscenza di un autore che, a dispetto del suo inegabile valore, è rimasto sino ad ora pressoché sconosciuto al pubblico italiano.



Sola salvezza, la fuga

di Carmen Concilio

Akil Sharma

UN PADRE OBEDIENTE

ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Fausto Galuzzi,
pp. 318, € 17,56, Einaudi, Torino 2001

Non stavo simpatico a nessuno. Mi consideravano un ubriaccone e un bugiardo", così si immagina agli occhi degli altri Ram Karan, l'odioso narratore del romanzo d'esordio di Akil Sharma, trentunenne scrittore originario di Delhi ma residente a New York. Padre abietto nella vita privata – ha stuprato la figlia dodicenne, e non esita a insidiare la nipotina (esattamente come fa lo zio nel film di Mira Nair *Monsoon Wedding*) –, uomo corrotto nella vita pubblica – raccoglie tangenti per il Partito del congresso –, Ram è una delle facce dell'India degli anni novanta impietosamente descritta da Sharma. Quel decennio segna una svolta politica: con l'assassinio di Rajiv Gandhi, avvenuto nel maggio del 1991 per mano delle tigri tamil, il Partito del congresso perde il suo leader importante, l'ultimo discendente della dinastia Nehru-Gandhi, che ha governato il paese dopo l'indipendenza, ma anche il consenso popolare.

"Questa è la prima elezione in cui il popolo dovrà scegliere tra ideologie completamente diverse", si legge nel romanzo. Infatti, il Bjp, il partito nazionalista e conservatore induista, prende il sopravvento conquistando il collegio di Delhi. Al Congresso mancano candidati forti, Sonia Gandhi, la moglie di Rajiv, italiana e cattolica, nonostante le pressioni del partito, non si

candida e per sei anni rimarrà lontana dalla vita pubblica. Soltanto nel 1998, quando il Bjp, che è al governo da un anno con il sostegno di diciassette partiti minori, ha una battuta d'arresto, Sonia Gandhi riesce a risollevarne le sorti del Partito del congresso: ne assume la presidenza, lo riorganizza e soprattutto tenta di ripulirlo dalla corruzione in cui anche Rajiv era rimasto invischiato. Tuttavia, i nuovi partiti non si differenziano dai precedenti, anzi, i candidati sono gli stessi, così come i finanziamenti illeciti.

Nel romanzo, Ram Karan vende i suoi amici per salvare la pelle. La spudorata confessione, che alterna la narrazione del proprio coinvolgimento nella situazione politica del presente ai ricordi del passato di una vergognosa esistenza privata, è interrotta all'inizio e alla fine dalla voce della figlia, Anita, che non ha mai superato il dramma della violenza subita, che grida vendetta nel tentativo di proteggere sua figlia Asha, ora che è rimasta vedova ed è costretta a vivere nella casa del padre. "Le donne devono lottare anche per salvare la pelle. In che mondo viviamo?", chiede Anita. "Un brutto mondo", risponde ipocritamente suo padre. I padri hanno tradito i figli, hanno tradito l'India, dove tutto cambia perché nulla cambi. Ai figli, sembra dire Akil Sharma in questo romanzo lucido e amaro, non resta che espatriare: Kusum, la figlia emigrata negli Stati Uniti che verrà a prendere la nipote per adottarla, ha rifiutato l'India e anche se al suo ritorno ritrova esattamente tutto come l'aveva lasciato dieci anni prima, non è più in grado di comprendere il suo paese. La sua vita, come quella di Asha, continuerà altrove.



Conrad

alla rovescia

di Fedora Giordano

Arthur Japin

IL NERO
DAL CUORE BIANCO

ed. orig. 1997, trad. dall'olandese
di Laura Pignatti,
pp. 375, € 15,49,
Guanda, Parma 2000

Osei Tutu staccò due rami dell'albero di *kuma*. Li piantò nella terra, a una certa distanza l'uno dall'altro. Uno dei due si adattò bene. Nella nuova terra – *asi* in *twi* – mise radici. Crebbe e produsse frutti. L'altro ramo vivacchiò a stento, poi si seccò e si spezzò. Osei Tutu costruì la capitale nel punto in cui il *kuma* era attecchito. *Kuma-Asi*, la terra sotto l'albero di *kuma*, è la mia città natale".

Questa storia della fondazione di Kumasi, capitale dell'Unione degli ashanti (oggi Ghana), diviene la metafora centrale del primo romanzo dell'attore e sceneggiatore olandese Arthur Japin, che ha riscritto una straordinaria pagina di storia del colonialismo per dar voce a Kwame e Kwasi, figli rispettivamente del re e del capo dei guerrieri ashanti e alla storia vera del loro esilio

a un tempo tragico e dorato nell'Olanda dell'Ottocento. Accolto da enorme successo internazionale di critica e di pubblico, *Il nero dal cuore bianco* assolve a un compito assai delicato per un bianco dei nostri giorni, visto che la voce dell'Africa ci giunge senza bisogno di mediazioni attraverso i suoi scrittori (come nell'antologia *Libri parlanti. Scritture afro-atlantiche 1760-1833* curata da Alessandro Portelli, Paravia, 1999). Il risultato è un accattivante *Cuore di tenebra* alla rovescia.

Inviati al re d'Olanda nel 1837, che garantiva la loro istruzione in cambio di un ultimo contingente di schiavi dopo che la tratta è ufficialmente abolita, i due non fanno più ritorno al paese natio. Kwame, intimamente ancorato alla sua identità ashanti, cerca al termine degli studi di tornare a Kumasi, ma viene respinto come un pericoloso emissario di forze esterne. Kwasi, identificatosi nel *kuma* che attecchisce in una nuova terra, prende la violenza razzista come una sfida, supera ogni prova e accetta ogni umiliazione nella vana speranza di venir accolto da pari nella società bianca, prima in Olanda e in Germania, infine a Giava. Qui lo troviamo nell'*incipit* del romanzo, ormai anziano, nel 1900, intento all'ultima sfida: scrivere un'autobiografia da lasciare in eredità spirituale ai figliuoli.

Il romanzo alterna le voci e le lettere, vere e fittizie, di Kwasi e

Kwame, a documenti e rapporti, veri e fittizi, dei commissari coloniali olandesi, intrecciando con "correttezza politica" e grande sensibilità la storia della tratta degli schiavi alla storia dei due principi, con il giusto rilievo per le storie tradizionali e la cultura ashanti.

Il lettore è affascinato dagli scenari del romanzo: lo splendore della corte ashanti e il potere assoluto del re, il Forte di Elmina, tragica tappa del viaggio verso la schiavitù, l'Olanda del collegio e quella della corte reale, e infine la società coloniale di Batavia (oggi Giava). Il dramma dell'acculturazione riuscita e di un'integrazione impossibile si accentua nel gioco di polarità sapientemente costruite: il bianco e il nero delle mani di Kwasi e quello di un dagherrotipo che mostra contemporaneamente positivo e negativo; l'affetto velato di omosessualità adolescenziale tra Kwasi dal "cuore bianco" e Kwame dal cuore africano; il legame ambiguo tra padrone e servitore, i due rami dell'albero di *Kuma*.

L'oscurità si illumina con i personaggi che oppongono la loro etica a quella del colonialismo, come l'integerrimo commissario Van Drunen che sacrificherà il suo incarico per solidarietà con Kwasi, o Sophie d'Orange e Sassonia, che tratta i giovani principi con amicizia sincera velata di primitivismo (la troveremo, dopo la lettura di Chateaubriand, a giocare agli indiani con Kwasi).